

QUARESIMA DI FRATERNITÀ

Progetto di tutta la nostra U.P.M.

“MAESTRO, DOVE ABITI ?”

**DOMENICA 10 MARZO, IV DI QUARESIMA
DURANTE LE S. MESSE RACCOGLIAMO OFFERTE**

per aiutare i cristiani del Ciad a costruire le loro Chiese
nel Vicariato “st.e Josephine Bahkita” di Lagon, Diocesi di Pala
dove padre Benoit Lovati ha svolto la sua Missione per 14 anni.



- ◆ ANCORA MIGLIAIA DI CRISTIANI PREGANO SOTTO GLI ALBERI, IN CAPANNE O TETTOIE...
- ◆ LORO SI IMPEGNANO A PREPARARE I MATTONI, LA GHIAIA, LA SABBIA...
- ◆ NOI CON 2600 € POSSIAMO AIUTARLI A COSTRUIRE UNA LORO CHIESETTA...
- ◆ UN DONO GRANDE PER AIUTARE CONCRETAMENTE LA GIOVANE CHIESA CIADIANA.



“E’ UN ESPERIENZA CHE HA CAMBIATO IL MIO MODO DI VEDERE IL MONDO”

Riportiamo un’intervista tratta dall’articolo di Luca Bilardo per “ LA STAMPA “ dello scorso 10 luglio 2023 a Padre Benoit di ritorno in Italia

Dopo 14 anni è finita il 30 giugno l’esperienza missionaria in Ciad di don Benoit Lovati. , si è chiuso un capitolo importante di vita. Prete dal 2002, ha vissuto i primi anni dopo l’ordinazione negli oratori di Villadossola e della valle Anzasca, dove ancora conservano di lui un gran ricordo. Ma è in Africa che ha trascorso due terzi della sua vita da sacerdote. In questi anni è stato a servizio della diocesi di Pala, nella parte Sud Ovest del Ciad, nella savana vicino al Camerun. I primi dieci anni li ha passati nella grande parrocchia di Bissi Mafou, poi quando sono arrivati i due sacerdoti di Domodossola don Fabrizio Scopa e don Nur Nassar si è spostato nella zona di Lagon, a circa 70 km.

C’è più amarezza per aver lasciato il Ciad o gioia del ritorno a casa?

«Entrambi questi sentimenti. Fin dall’inizio sapevo che la missione in Africa era a tempo, ero un sacerdote “fidei donum” e come tale dopo un periodo si torna a casa. E’ stata un’esperienza in cui la mia vita, e la mia testa, è stata riformattata su altre priorità rispetto a quelle che avevo prima di partire. Ma devo dire che avevo anche voglia di tornare in famiglia»

Dopo 14 anni che Ciad ha lasciato?

«Per certi aspetti più avanti rispetto al mio arrivo. Adesso ci sono più case in cemento, ma la maggioranza è comunque ancora in paglia e fango. Vedo poi la volontà, per chi può, dopo le scuole nei villaggi, di andare a studiare nella capitale. Ma tutto questo mi pare uno sforzo dei singoli. A livello sociale e politico invece ci sono stati grandi passi indietro: poche infrastrutture, le strade in asfalto restano una rarità, fare una telefonata è più che mai complicato e Internet è un miraggio».

C’è chi scappa anche dal Ciad per venire in Europa?

«A differenza di Paesi vicini come il Camerun o la Nigeria, no. Al massimo si va dai villaggi alla capitale. In Ciad l’Occidente è visto ancora come una meta “inimmaginabile”, come per noi la luna».

In questi anni avete realizzato tanti progetti.

«Grazie anche alla generosità di molte persone, in particolare del Piemonte. Sia a Bissi Mafou, sia a Lagon: penso alle scuole, agli ambulatori medici per mamme, ai centri di formazione per donne non scolarizzate, grazie alle macchine da cucire arrivate dall’Italia. Abbiamo fatto tante cose, e molte ne restano da fare. Il mio impegno su questo fronte cambia ma non verrà meno: mi metterò in moto per sollecitare la generosità di chi ci ha aiutato».

Ha avuto un senso di sconforto o di impotenza?

«Sì, ma non tanto sulle opere che non si riuscivamo a fare, quanto sulla mentalità. Premetto, non avevo la presunzione di cambiare la testa delle gente, la loro è una cultura di secoli con molti aspetti interessanti e non bisogna certo sostituirla. Ma c'è un fatalismo che fatica a essere vinto: si sta con le mani in mano e si aspetta, si guarda cosa succede. Un esempio. In media ogni donna ha 8-10 figli ed è normale che due, tre ma anche cinque di questi bimbi entro i dieci anni muoiano. Sovente si affidano a guaritori non solo perché più vicini ed economici rispetto agli ospedali, ma anche perché c'è diffidenza verso la scienza»

Cosa le hanno lasciato 14 anni di Ciad?

«E' presto per dirlo, la valigia del cuore non è ancora del tutto disfatta. Sinceramente mi hanno cambiato: hanno destabilizzato alcuni che credevo essere punti fermi del mio essere uomo e prete. E poi tanti volti che ho incontrato: con alcuni resterò in contatto, ma con molti è stato un addio definitivo vista la fatica nelle comunicazioni».

Come l'hanno festeggiata?

«Dalla veglia di Pasqua dell'8 aprile al 29 giugno è stata una festa unica. Sono passato in tutti i circa 50 villaggi in cui sono stato impegnato e ovunque ci sono stati un giorno e una notte di festa: preghiere, canti e balli».

Sarà difficile reintegrarsi?

«Credo ci vorrà un po' per assestarsi, per tornare alla "nostra" mentalità. In Ciad vige la semplicità, la schiettezza delle relazioni. E' una società meno complicata».